

Di palo in frasca...

Briciole di memoria

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Vito Cataldo

DI PALO IN FRASCA...

Briciole di memoria

Autobiografia

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024

Vito Cataldo

Tutti i diritti riservati

Premessa

La certezza d'aver vissuto un tempo che non potrà essere più rivissuto, induce a tuffarsi nel ricordo, nella memoria di un tempo che fu.

Un tempo in cui le ore e le controre erano scandite da rintocchi di campane, dalla calura del favonio e da viuzze lastricate di bianche chianche levigate dal tempo e dalla vita.

“*Di palo in frasca... briciole di memoria*” è un'opera autobiografica, nella quale riaffiorano, affollandosi nella mente, i fantasmi del passato. I ricordi si accavallano, s'intrecciano, ribolliscono, poi a poco a poco, acquistano forma e si fanno vivi, cominciano a palpitare, e quasi tra loro sgomitando richiamano l'attenzione, reclamando il diritto di rivivere per qualche istante su fogli immacolati.

È appunto il ricordo, l'oggetto della mia modesta autobiografia.

Davanti agli occhi sfilano, luoghi, persone e cose, che come lampi nella notte, squarciano l'abitudine, mentre libero e persistente si sente nell'aria un profumo che sa di antico... il cui nome è '*nostalgia*'.

Nell'opera, scritta per rendere omaggio a Grumo Appula, mio Paese adottivo, c'è un tuffo nel passato che purifica l'anima.

I personaggi menzionati e descritti non sono frutto della fantasia, ma sono anime che fluttuano leggere nell'aria intorno a noi, rischiarando un cielo scuro in una notte buia illuminata dai lampi dei ricordi e della coscienza.

Vito Cataldo

La magia del passato

Crepitava la fiamma nel caminetto, mentre lingue di fuoco si alzavano gagliarde, diffondendo tepore in un freddo pomeriggio d'inverno.

Seduto in poltrona, fissavo con aria assorta il vuoto, mentre la mente viaggiava alla ricerca di certezze perdute.

Ormai, tutti in famiglia si erano abituati a queste mie momentanee pause, chiamiamole pure spirituali, se vogliamo. Quegli attimi, che avevano la durata di un battito di ciglia, mi estraniavano dal contingente a tal punto, da indurre i miei figli ad avvicinarsi e sussurrarmi all'orecchio: *"Papà esci da quel corpo"*, imitando scherzosamente la voce cavernosa del film *l'Esorcista*.

In quegli attimi, la mia essenza si staccava dalla materia, rompendo le catene della consuetudine e libera del fardello di un corpo che in quegli attimi sentiva non le appartenesse, si librava nell'aria e dall'alto, come un cormorano ad ali spiegate, si lasciava trascinare dalle correnti, sorvolando nostalgicamente i tempi che furono.

Pur consapevole, che quei tempi non sarebbero più ritornati, il solo ricordarli mi confortava, mi aiutava a proseguire l'aspro cammino lungo il sentiero della vita.

D'improvviso, nella mente si affollavano i fantasmi del passato.

I ricordi si accavallavano, ribollivano, a poco a poco prendevano forma e facendosi vivi, quasi tra loro sgomitando, reclamavano il diritto di rivivere per qualche istante.

Sfrecciavano allora davanti ai miei occhi, alternandosi al ritmo di battiti di ciglia, luoghi, persone e cose, che come lampi nella notte squarciavano l'abitudine per poi spegnersi, a poco a poco, lasciando una scia luminosa che si faceva via via più fioca, fino a scomparire, mentre libero e persistente si sentiva nell'aria un profumo che sapeva di antico.

Sentivo di vivere in una dimensione nella quale non riuscivo più a percepire il senso pieno dell'esistere, dove il fluire inesorabile del tempo era scandito dalle date fredde di un calendario, sul quale, impietosi, si susseguivano freddi numeri a segnare il mio tempo, un tempo che non sentivo mio, che non mi apparteneva.

Il passato era per me un grembo materno, un porto sicuro nel quale, di tanto in tanto, "*dovevo ritornare*" per cercare rifugio, serenità e conforto.

Sono nato in un paese alle porte di Bari, Triggiano. Lì ho trascorso pochi anni della mia vita, poiché, volutamente, alternavo frequenti soggiorni a "*Grumo Appula*" dove avevo parenti in linea materna.

Dei miei primi dodici anni vissuti nel mio paese nativo, ho pochi e labili ricordi, a differenza del mio paese adottivo, invece, "*Grumo Appula*", di cui ricordo per filo e per segno tutto nei minimi particolari.

A Grumo ci arrivavo viaggiando con le ferrovie "*Calabro Lucane*", all'epoca scherzosamente denominate "*Calabro Lumache*" per la proverbiale lentezza dei suoi treni.

Dai bimbi venivano affettuosamente chiamati “Ciuff - Ciuff” per via del caratteristico rumore prodotto dal funzionamento a vapore della locomotiva.

Le carrozze erano dotate di piattaforme esterne in ferro coperte da pensiline con ringhiere tipo Far West per salita e discesa passeggeri.



Carrozza con piattaforma esterna per salita e discesa passeggeri



Stazione F.C.L. di Grumo Appula –

Durante le loro corse, le locomotive di quei trenini sembrava ansimassero per lo sforzo a cui venivano sottoposte.

Sbuffando dalla ciminiera un fumo di colore bianco sporco, sembrava quasi volessero liberarsi dalla fatica accumulata: a quei tempi era convinzione comune che respirare quel fumo dall'odore acre facesse bene a chi soffriva di tosse convulsa.



Viaggiavano a velocità di crociera, usando un termine nautico

Per questo motivo, lungo il tragitto potevi godere e ammirare, nei minimi particolari, il panorama offerto dalle campagne che facevano sfoggio dei colori dei quali si vestivano, adeguandoli di volta in volta al cambio di stagione.

Variopinte, allegre e soleggiate, in primavera ed estate sembravano disinibite fanciulle che consapevoli della propria bellezza, mettevano sfacciatamente in mostra le loro grazie. Nelle stagioni fredde, invece, apparivano cupe e serie, tanto da sembrare altere signore che indossavano abiti da sera per grandi occasioni.

Grumo, adagiata in una conca ai piedi della Murgia, era cinta dai Paesi limitrofi di Binetto, Sannicandro, Palo del Colle e Cassano, che gli facevano da corona. Era circondata da alberi di frutti e mandorli, ma la facevano da padroni

gli ulivi, che possenti e consapevoli della propria bellezza, si allungavano vanitosamente con le folte e verdi chiome verso il cielo.

Ogni occasione era buona per trovare rifugio in quella dimensione, nella quale sembrava che la vita fosse in grado di offrirmi tutto ciò che a me bambino, per diritto sarebbe stato dovuto.

Mi sentivo quasi preso per mano da quella Terra, dalla sua natura che sembrava volesse adottarmi a tutti i costi.

Come una finestra che, spalancata di prima mattina, fa sì che luce, profumi e tepore inondino le case, annunciando l'inizio di un nuovo giorno, così la mia mente e il mio animo, come d'incanto, si aprivano proiettandosi leggeri su immensi spazi inesplorati, dove la natura era compagna di giochi e la fantasia un mare sterminato sul quale, libero, navigare alla ricerca di nuovi lidi su cui approdare per appagare la mia sete di avventura.

Vivevo finalmente sensazioni magiche in una realtà nella quale mettevo i miei primi passi. Sentivo di essere pronto a tutto, tanto che allora: “non mi sarei affatto meravigliato di incontrare una fata o dei folletti, aggirandomi in un bosco sulla murgia”. Assaporavo, insomma, gustandola poco alla volta, una cultura, un'aria, che per semplicità e spontaneità sentivo più vicina al mio essere fanciullo.